

dal neo-acquisto di Hogwarts, il professor Lumacorno, che Silente ha richiamato perché è l'unico che ha, su Voldemort, alcune informazioni fondamentali. Sì, nelle lezioni Harry utilizza il manuale del misterioso «principe mezzosangue» con cui ottiene una fiala che sarà decisiva per rompere il riserbo di Lumacorno... Ma l'insieme è meccanico e poco emozionante: è chiaro che tutto è finalizzato all'ultimo libro, con lo scontro decisivo tra Harry e Voldemort.

TI DEVI RADERE

Il senso del film sta altrove. Sta nel consiglio di Silente: ti devi radere, ragazzo. Vediamo perché. *Il principe mezzosangue* è il film dell'età dello sviluppo. Sono cresciuti, Harry, Ron e Hermione (e con loro gli attori Daniel Radcliffe, Rupert Grint ed Emma Watson): sono ormai adolescenti, e gli ormoni fanno strani scherzi. Ron è «perseguitato» da Lavanda Brown, una maghetta caruccia, un po' goffa ma molto intraprendente.

AI FAN L'ARDUA SENTENZA

Il sesto episodio di Harry Potter si appresta a sbarcare in Italia e in tutto il mondo il 15 luglio dopo l'anteprima esclusiva concessa dalla Warner al Giffoni Film Festival il 12 luglio.

Dopo un'eroica partita a quidditch nella quale Ron, portiere, para anche le mosche, Lavanda gli schiaccia mezzo metro di lingua in bocca, ed è finita. Hermione muore di gelosia, ma non lo ammetterebbe mai: troverà il modo di riconquistare Ron e di liberarsi dello spasimante Dean Thomas, ma ci vorrà un filtro d'amore che Ron assume per sbaglio... perché un'altra maghetta molto sexy, Romilda Vane, l'aveva preparato per Harry. Il quale, a sua volta, va a una festa con la stregghetta hippy Luna Lovegood (di gran lunga il personaggio più simpatico del film) ma palpita per Ginny Weasley, la sorella di Ron...

Insomma, c'è sesso nell'aria, ma in modo tenero e indiretto, perché alla fine sono tutti bravi ragazzi. Con *Il principe mezzosangue* la saga di Harry Potter diventa definitivamente ciò che, in filigrana, è sempre stata: l'apoteosi dei college-movies, dei film scolastici che vanno forti nel cinema americano ma che sono stati inventati, come tante altre cose, dagli inglesi. Da *Addio Mr. Chips* (1939!) in poi, per arrivare a *If... e Another Country*. Film che J.K. Rowling, c'è da giurarlo, conosce a memoria. ●

Guantanamo

Le urla dal silenzio

Celle minuscole, secrezioni umane e censura: al Fictionfest lo sconvolgente documentario di David Miller

SILVIA GARAMBOIS

ROMA

Le gabbie per uomini, reti che delimitano spazi angusti per quattro lati e la copertura bassa: eccole, le gabbie di Guantanamo, luogo di visita guidata per giornalisti, «archeologia carceraria» per presunti terroristi data 2002 e lasciata alle erbacce, «ma allora c'erano meno di trecento detenuti», spiega la soldatessa americana addetta alle pubbliche relazioni. Ora Guantanamo Bay, con le sue migliaia di reclusi, si divide tra il Campo 4, quello per i detenuti «più remissivi e tranquilli» e Campo 5, «Supermax», dove ci sono le sedie di contenzione, dove avvengono le torture denunciate da chi ci è passato, l'alimentazione forzata per chi fa lo sciopero della fame. Reclusi 23 ore su 24 in celle piccolissime, soli, senza rivolgere la parola a nessuno, fino alla pazzia: tra tutti, solo uno è colpevole certo, l'autista di Bin Laden.

DIETRO PORTE CHIUSE

«Una prigioniera come nessun'altra al mondo. Con individui di tutto il mondo, in minuscole celle, e a gestirli giovanissime guardie, ventenni»: a parlare è David Miller, film-maker inglese, inaspettatamente giovane anche lui (ha 27 anni ma ne dimostra meno), un'esperienza professionale maturata tra Channel Four e Al Jazeera, il primo a cui il governo Usa - nel 2008, alla scadenza del mandato di Bush - ha concesso di girare per quattro giorni dentro le mura del penitenziario impiantato a Cuba. Un accesso senza precedenti. L'autorizzazione l'aveva chiesta, da anni, Yvonne Ridley, la giornalista inglese rapita in Afghanistan e tenuta prigioniera per dieci giorni dai talebani, con l'accusa di spionaggio, poco prima della guerra. Ed è la visita della prigioniera dei taliban alla prigioniera per i taliban quel che si racconta in *Guantanamo: Inside the Wire* (presentato a Roma al FictionFest), 48 sconvolgenti minuti di riprese in locali asettici dove

non si incontra mai un detenuto - ma si sente, a un certo punto, l'urlo di uno di loro, imbavagliato dietro una porta chiusa - e di testimonianze di chi a Guantanamo, innocente, ha passato mesi e anni, ha subito torture, ha visto, ha raccontato al mondo. La prigionia ha cambiato la vita a Ivonne Ridley («Solo dieci giorni, ma so cosa vuol dire perdere la libertà»): da allora ha visitato carceri in mezzo mondo, per vedere, per rendersi conto, accompagnata dal suo terrore. E si è convertita all'Islam. Ha scoperto - dice - di essere stata «trattata bene»: gli interrogatori a Guantanamo si fanno con i piedi ancorati a terra da robuste catene, a lei li fecero - dice - davanti a una tazza di tè. «Quando ha ottenuto il permesso di visitare Guantanamo - racconta Miller - mi ha chiesto di andare con lei. Ma è stato impossibile realizzare quello che mi proponevo: per tutto il tempo siamo stati sotto sorveglianza strettissima. È stata impressionante l'attenzione dei soldati Usa a nascondere le informazioni che cercavamo, neppure in zona di guerra succede così. Ci avevano già dato indicazioni

**«Terapia» della follia
Locali asettici, nessun
contatto umano
per 23 ore al giorno...**

severissime per le riprese, e alla fine hanno passato alla censura tutto il materiale, soprattutto impedivano che noi vedessimo. Uno dei patti era non comunicare con i detenuti: li sentivamo che dalle celle cercavano di urlarci delle cose». Il film mostra locali asettici ma - racconta la Ridley nel film - l'odore di disinfettante non bastava a coprire quello penetrante delle secrezioni umane. «L'impressione maggiore - aggiunge Miller - è però stata l'atmosfera clinica e scientifica del Super Max. Celle piccolissime, nessun contatto umano. È la cosa più terribile. Così parti di testa». ●



TERREMOTO AI TEMPI DI TWITTER

**BUONE
DAL WEB**
**Marco
Rovelli**

 WWW.ALDERANO.
SPLINDER.COM


Su Facebook Maria Madalena Mapelli, ideatrice del progetto Ibridamenti, mi segnala l'ultima iniziativa apparsa su www.ibridamenti.com, un progetto nato come «laboratorio sperimentale virtuale» progettato dalla scuola di dottorato in scienze del linguaggio, della cognizione e della formazione dell'Università Ca' Foscari. Obiettivo ambizioso, sperimentare il virtuale insieme alla gente che lo abita. L'iniziativa segnalata è «Out facebook», un progetto di controinformazione che mira a narrare diversamente un evento raccogliendo gli «status» di Facebook (potremmo definire gli status come «abiti verbali» temporanei mostrati nei propri profili dagli utenti). Questo «out facebook» è stato fatto per le elezioni europee e per raccontare il terremoto in Abruzzo. «Scorrere gli status - scrive Massimo Giuliani, che cura il progetto - è interessante perché proprio attraverso questi brevi messaggi, che potevano essere inviati anche via cellulare dalle tendopoli o comunque senza avere a disposizione un pc, si è tessuta sin dalle prime ore una rete di comunicazioni fra i terremotati e fra loro e il mondo esterno». E in effetti è molto interessante leggerli in sequenza, a cominciare dalla sequenza lunghissima di scosse e paure a partire dal 16 gennaio fino alla notte del 6 aprile. E viene naturale pensare al potenziale «politico» che questi strumenti contengono: così è stato, ad esempio, con l'uso «sovversivo» della rete, e in particolare di un social network come Twitter, nelle proteste iraniane. (Scorrendo *Ibridamenti*, si trova tra gli altri un articolo sulla «reputazione online» di Berlusconi negli ultimi 12 mesi, in base alle occorrenze del suo nome dai forum ai blog ai video, eccettuati i siti web dei quotidiani. «Berlusconi» compare associato soprattutto a Noemi Letizia, poi a Obama, al Milan, a Veronica, alla D'Addario. Solo al sesto posto le leggi del governo). ●